

Poliziano, Albiera, la febbre e i leoni

Riccardo Drusi

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract Epicedion for Albiera degli Albizzi (as well as the elegy for *Lalage*, composed at a young age too) shows Poliziano already firmly trained on classical models, but yet still influenced by traditional cultural factors, subsequently abandoned because no longer corresponding to the most up-to-date humanistic principles.

Keywords Poliziano. Albiera degli Albizzi. Epicedion. Elegy in Lalagen. Goddess Febris. Ancient and medieval zoology. Iconology. Pliny the Elder. Claudius Aelianus. Solinus. Albert The Great. Pierio Valeriano. Cesare Ripa.

Davvero è poca cosa quanto qui si propone, circa l'epicedio poliziano *in Albiariam Albitiam*, rispetto ai dotti interventi di Perosa (2000b)¹ e Bausi² (per citare soltanto gli estremi di campagne ricognitive profonde ed estese, le cui propaggini si rinnovano ancor oggi, feconde di novità), e ai sempre attentissimi lavori di Attilio Bettinzoli (1986; 1995, 75-7): nomi di studiosi che hanno egregiamente portato alla luce l'intricata architettura dell'opera e della sua fitta quanto dissimulata trama di modelli e di fonti. Tuttavia, si spera che il poco, nella sua modestia, converga con altri e già condotti scavi nella cultura giovanile dell'Ambrogini, a meglio metterne a fuoco momenti preliminari al dotto magistero filologico, la cui preminenza nella costituzione del profilo poliziano ha inevitabilmente offuscato fasi di formazione che oggi ancora attendono ulteriore nota.

1 Il saggio era stato pubblicato in inglese nel 1946 nel *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, 9, 74-95.

2 Si dice del commento nell'edizione a sua cura dell'epicedio, in *Poliziano* 2003.

Come il Poliziano, rappresentando poco dopo il tragico accadimento, nel 1473, la morte inopinata della giovanissima Albiera, rinunciava alla tradizionale retorica consolatoria esperita da altri umanisti vicini allo sposo Sigismondo della Stufa e tentasse, invece, l'inconscueta commistione di moduli elegiaci ed eziologici, mostrava appunto Perosa a proposito della costruzione, da parte dell'Ambrogini, della figura di *Febris*.³ Personificando il generico morbo che aveva strappato la fanciulla ai vivi, Poliziano estendeva alla dimensione poetica dell'allegoria concreti elementi di medicina: ciò che era squallidamente disponibile, come dato obiettivo, alla clinica del tempo per giudicare della affezione funesta, genialmente veniva trasfigurato dal giovane umanista nei modi e nelle forme della più ortodossa imitazione classicistica. Proteso allo scopo di dare alla diagnosi febbrile l'acconcia veste letteraria, Poliziano si rifaceva prima di tutto a divinità infauste delle *Metamorfosi* ovidiane, Invidia, Tisifone e *Fames* (Perosa 2000b, 54), traendo dall'opera del Sermontino la generale dimensione negativa dei personaggi; e, al contempo, raccogliendo suggerimenti anche intorno al modo di delineare nei particolari il suo nuovo carattere. Che in Ovidio quelle figure ricavassero sostanza principalmente dagli attributi loro pertinenti comportava un'analoga elaborazione simbolica. La scelta di chiamare in causa la dea romana della febbre fu, nel generale programma di rivivificazione classicistica operato dall'Ambrogini, imposizione derivante dall'incertezza tipica della diagnostica del tempo: chi abbia un poco di pratica intorno ai necrologi d'allora sa che la morte improvvisa spesso era associata ad accessi febbrili, tanto frequentemente (e assertivamente) predicati quanto, nei fatti, minimamente verificabili. Le cause di morte, nel caso di Albiera degli Albizi, pare venissero ricondotte a una sindrome sfocata, solo modernamente riconoscibile per una repentina e acuta affezione polmonare.

Se, alla luce della clinica del tempo, anche al Poliziano la febbre appariva quale causa massimamente probabile di morte, a volerla tramutare in allegorica ipostasi egli doveva lavorare all'armonizzazione del dato per lui obiettivo (le manifestazioni febbrili quali indicate, appunto, dalla dottrina contemporanea) con una rappresentazione ispirata a modelli antichi. Mancando peraltro (come segnalano ancor oggi gli archeologi) una precisa iconografia di tradizione, cioè essendo la romana dea della febbre mancante di una specifica iconografia (ovvia l'assenza di antecedenti omologhi nel pantheon greco), il compito non aveva di che paragonarsi a modelli poetici preesistenti, e doveva necessariamente prospettarsi come la ricombinazione in chiave significativa di elementi eclettici. Così constatava diffusamente Perosa (2000b, 73); che, individuata la totale responsabilità

³ Si veda anche Perosa 2000c.

poliziana dell'erudita invenzione, si impegnava a censire la materia di cui l'Ambrogini s'era approvvigionato, attingendo a fonti anche preziose. Laddove generiche, e correlate a una facile esperienza sintomatologica, potevano apparire la *nix gelida* e le *rapidae flammae* (Perosa 2000b, 75), compendio di altri dettagli (le personificazioni, appunto, dei sintomi, che stanno ai vv. 98-104 e 110-22), altro il discorso che si apriva circa i particolari di corredo. Dopo che Gemitu, Lamento, Singulto e altri semidei patologici fanno la loro apparizione, tutti debitamente creati su falsariga illustre, e ancor prima che la Tisifone e la Fame ovidiane le diano in pegno le serpi al posto delle chiome, nonché le tempie scavate, (vv. 105; 109; Perosa 2000a, 74; Bausi in Poliziano 2003, *ad loc.*), Febbre finalmente appare su un cocchio tirato da leoni:

Et Gemitus gravis, et Gemitu commixta Querela,
Singultusque frequens, Anxietasque ferox, 100
Et Tremor et Macies, pavidoque Insania vultu,
Semper et ardenti pectora anhela Sitis,
Horridus atque Rigor, terrificusque Pavor;
Marmaricique trahunt dominae iuga curva leones,
Ignea quis rabido murmure corda fremunt. 105
Vertice diva feras ardenti attollit echidnas,
Quae saniem Stygio semper ab ore vomunt;
Sanguinei flagrant oculi, cava tempora frigent,
Colla madens sudor, pectora pallor obit.
(Poliziano 2003, vv. 99-109)

In un contesto in cui pressoché ogni elemento trova un suo calzante precedente di matrice culta, e dove l'autore fa, di ciascuno, una tessera ricollocabile nel nuovo e originale programma allegorico, la simbologia che si dovrebbe presumere anche dietro al traino leonino appare decisamente meno perspicua. Perosa, obbligandosi a trovare referenti dietro a ciascuna immagine dell'epicedio, suggeriva che i felini richiamassero il carro di Cibele e i leoni a esso tradizionalmente aggiogati, insinuando che un denominatore comune fra la dea e la Febbre consistesse nella capacità di entrambe le divinità - secondo una trafila canonica certo cospicua - di dissennare (Perosa 2000b, 76: con rinvii a Ovidio, *Fast.* 4.215-16, 179-372). Ciò può corrispondere alla genericità degli accessi febbrili più gravi e ai conseguenti deliri, senz'altro. Se però si guarda agli effetti che Febbre ha sulla protagonista dell'epicedio, chiaramente si avverte che occorre distinguere le influenze psicologiche della Cibele classica dalle manifestazioni strettamente fisiologiche che Poliziano associa alla divinità da lui creata. Albiera non perde il senno per effetto della febbre, anzi mantiene la lucidità necessaria a minimizzare pietosamente la propria condizione presso i congiunti (vv. 175 ss.), e a tenere per-

sino una allocuzione consolatoria al marito (vv. 190 ss.). Se dunque ciò esorta a separare la presenza dei leoni dalle formule di tradizione, è chiaro che le fiere vanno interpretate alla luce di altra trafila ancora che quella ovidiana.

Importante, in questo senso, l'indizio che proviene dal Perosa e che il commento di Bausi rimarca, circa la diversa origine dei leoni poliziani rispetto al modello fornito da Ovidio. Così lo studioso (a commento di Poliziano 2003, vv. 68-9):

in Ovidio i leoni di Cibele sono originari della Frigia, qui provengono invece dalla Libia (la Marmarica era una regione dell'Africa settentrionale tra l'Egitto e la Cirenaica; cf. Poliziano, *Elegia al Fonzio*, 185 e nota; *Rusticus*, 270, Marmaricis [...] leonibus).

Probabile che i «leoni della Marmarica» si offerissero anche nell'elegia al Fonzio, pressoché contemporanea dei versi per Albiera, perché a quell'altezza cronologica era noto al Poliziano l'*Agamemnon* di Seneca, dove alla particolare specie felina erano fatti corrispondere personaggi e situazioni non inopportuni per l'argomento trattato dall'Ambrogini nell'epicedio. Agli accostamenti che, per altri luoghi, Rita Degl'Innocenti Pierini ha condotto con la tragedia senecana (Degl'Innocenti Pierini 2015, 19), credo si possa allora aggiungere il seguente, relativo al languore vaticinante patito da Cassandra, ormai schiava di Agamennone. Premesso che, pervasa dal *furor* profetico (*Quid me furoris incitam stimulus novi, quid mentis inopem [...] rapitis?*: vv. 720-2), la troiana anticipa già nella sua condizione l'aspetto di Albiera in preda alla febbre, va infatti notato che verso la fine del suo lamento la Cassandra di Seneca evoca le Furie, delineandole con espressioni prossime all'immagine di Febbre in Poliziano:

Instant sorores squalidae,
anguinea iactant verbera, 760
fert laeva semustas faces
turgentque pallentes genae
et vestis atri funeris
exesa cingit ilia,
strepuntque nocturni metus 765
et ossa vasti corporis
corrupta longinquo situ
palude limosa iacent.
(Sen. *Agamemnon* 759-68)

Ma, soprattutto, importa che poco prima, a presagire l'uccisione proditoria di Agamennone, Cassandra alluda al re di Argo con l'epiteto di *marmaricus leo*:

Victor ferarum colla sublimis iacet
ignobili sub dente marmaricus leo,
morsus cruentos passus audacis leae.
(Sen. *Agamemnon* 738-40)

Se, come è facile ipotizzare, Poliziano tenne presente questo passo per i generali elementi di contesto cui s'è accennato (l'invasamento di Cassandra, la rappresentazione delle Furie), riproducibili appunto nella complessiva caratterizzazione di Albiera, non è inverosimile che abbia finito per soffermarsi anche su singoli particolari, qualora appropriati all'argomento che andava trattando. In rapporto al leone della Marmarica, confrontato con l'Ovidio di larga circolazione e che alla Frigia riconduceva i leoni aggogati a Cibele, il Seneca della tragedia offriva non solo uno spunto di originalità maggiore, ma anche un maggiore elemento di congruenza con il soggetto in corso di sviluppo per ciò che era dell'Albiera da raffigurarsi. L'appartenenza della Marmarica all'Africa evocava calure tipiche del clima di quel continente che, banalmente, riuscivano più pertinenti alla flogosi assunta a soggetto peculiare dell'epicedio.⁴

Che proprio per le particolarità climatiche africane il naturalismo antico avesse coltivato la presunzione d'un temperamento caldo tipico dei leoni, è pure particolare non indifferente per l'elaborazione del mito poliziano. Febbre istiga infatti gli «ardentes [...] leones» (*Continuo ardentes stimulus citat illa leones*). Per questo passo, Bausi rinvia a Eliano (*De nat. an.* 12.7) e, a conferma della conoscenza del naturalista da parte del Poliziano, ricorda come il commento dell'Ambrogini alle *Sylvae* di Stazio attinga al *De natura animalium* per il seguente rilievo:

Ignitum est admodum hoc animal [*i.e.* leo], unde Aegyptii eum Vulcanico dicaverunt, unde et ignem metuit ex abundantia eius, quem intra se habet. (Poliziano 1978a, 377)

Ora, la posteriorità di quasi un decennio del commento staziano rispetto all'epicedio per Albiera, e il fatto per cui Eliano riusciva autore, fra i greci, piuttosto peregrino e di non troppo larga diffusione nel corso del Quattrocento, sono aspetti che sembrano limitare l'accessibilità che Poliziano poteva avere, nel 1473, all'opera zoologica del latino che scriveva in greco. Le menzioni di Eliano e la loro frequenza - quando sia lecito ammettere che la statistica possa sovvenire alla filologia - coinvolge inevitabilmente i momenti più

⁴ Notava già Perosa 2000b, 75 nota 48, che la scelta di leoni africani per significarne l'innato calore era corroborata, nel Poliziano, da passi della *Tebaide* staziana (2.241) e di Valerio Flacco (*Argonautica* 4.239).

tardi dell'attività dell'Ambrogini. Se si confrontano le due sillogi dei *Miscellanea* si nota, anzi, che il *De natura animalium* subisce un trattamento indiziariamente significativo quanto alla cronologia della sua acquisizione. Nella prima raccolta di note filologiche, come si sa edita dal Sarti nel 1489, Eliano è infatti ricordato soltanto per la sua *Varia historia*,⁵ mentre è la seconda e posteriore centuria a dar conto, e diffusamente, dell'altra sua opera.⁶ Vero è che, dei non molti codici allora circolanti della zoologia eliana, uno di grande autorevolezza è dato ritrovare presso la libreria medica privata,⁷ e che documentato è il prestito di esso al Poliziano: se nonché tale passaggio avvenne non negli anni Settanta, bensì il 3 settembre del 1492,⁸ quando, fra l'altro, più precisa era andata facendosi la consapevolezza dell'umanista intorno alla trattatistica scientifica d'età antica.⁹

Per ciò che riguarda il temperamento caldo dei leoni un più comodo nesso poteva provenire, se non già dal poema lucreziano (che è citato nella *Elegia al Fonzio*,¹⁰ coeva all'epicedio), da Plinio, da tempo recuperato alla cultura e, subito dopo il componimento per Albiera, al centro della nota campagna di traduzione in volgare che Firenze aveva per sede poiché condotta da Cristoforo Landino.¹¹ Altrettanto risaputo è che un esemplare della stampa romana della *Naturalis*

5 Sia nell'edizione fiorentina del Miscomini che nell'edizione aldina degli *Omnia poliziani* l'indice premesso ai *Miscellanea* cita *Helianus* fra i *graeci historici*, e null'altro; laddove Plinio il Vecchio ricorre, fra gli autori latini, sotto il lemma *Auctores ambigui tituli*, a significarne l'eterogeneità della materia trattata, specie in rapporto alle scienze naturali.

6 Poliziano 1978b, *ad indicem*.

7 Si tratta di quello che, nell'inventario del 1495, corrisponde al numero 76, «Heliani de animalium proprietate et quedam alia opera in papiro. – Gre.»; e che attualmente, dopo l'ingresso nella Laurenziana, è segnato LXXXVI. 9: cf. Piccolomini 1874, 54; De Stefani 1902, 177-8.

8 Firenze, Archivio di Stato, Mediceo avanti il Principato, 64, cc. 132rv: cf. catalogo Poliziano 1954, n° 63; e si veda la nota qui di seguito.

9 Cf. Branca 1983, 201, 209, 242. Branca (285 nota 177) richiama l'attenzione sul diverso impiego della *Historia animalium* nelle due centurie: «Si noti che nella *Centuria prima* né Clemente Alessandrino né Eliano sono studiati o veramente utilizzati (il secondo è citato di sfuggita: non risulta fra i libri del Poliziano)».

10 Cf. il commento di Bausi all'*Elegia*, v. 173 (in Poliziano 2003: «Impia non sani turbat modo dicta Lucreti», con riferimento alla definitiva 'conversione' del Ficino dall'iniziale epicureismo all'ortodossia cristiana). Da Lucrezio, che con Cibele condotta da due leoni aggogati (Lucr. 2.604) poteva aver ispirato l'esteriore immagine del cocchio della Febbre (ma numerosi altri prestiti sono segnalati in Perosa 2000b, *passim*), Poliziano avrebbe appreso la naturale complessione fervida della specie animale (Lucr. 3.294-7, a proposito del *calor* proprio dell'animo iracondo: *Sed calidi plus est illis quibus acria corda | iracundaque mens facile effervescit in ira. | Quo genere in primis vis est violenta leonum, | pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes*).

11 La datazione al 1474, quale momento d'inizio del volgarizzamento landiniano, si deve a R. Fubini (Fubini 1995, 544-7). Si veda ora anche Marcelli 2011.

Historia di Sweynheym e Pannartz, edita giusto nel 1473, conserva postille poliziane sedimentate progressivamente.¹² Facile è immaginare un interesse stimolato nel Poliziano dalla traduzione in corso dell'*Iliade* e dalle esigenze esplicative del non modesto repertorio metaforico che il poema omerico correla alla zoologia.¹³ Nella *Naturalis Historia* (28.90) si asserisce dunque che il cuore del leone, mangiato, cura la febbre quartana, e che il grasso dell'animale, commisto con il miele rosato, gioverebbe invece alle febbri quotidiane.

La relazione con l'opera pliniana, di per sé plausibile, perde però qualche forza dirimpetto ad altre opere ove la specie zoologica dei leoni viene trattata in forme decisamente congruenti con l'epicedio in questione. A questo proposito, credo meriti segnalazione che maggiore, anzi massima, coerenza con il passo poliziano proviene da una costellazione di testi eccentrica, senza dubbio, al canone che ci si attenderebbe usuale presso un umanista; costellazione tuttavia dotata di fortuna sufficiente a mantenersi viva, sia pure sotto traccia, sino all'Ambrogini e ancora successivamente. Il luogo in oggetto è di Alberto Magno. Nel trattato *De animalibus* (22.2.1) viene contestata una leggenda sui leoni evidentemente sclerotizzatasi in convinzione tradizionale:

Dicitur etiam [leo] quasi continue febricitare de quartana. Sed hoc pro certo falsum est: quia natura nullum animal facit nisi equalitatem habeat complexionis sue speciei debitam et in illa est sanum. Infirmus autem aliquando venatur symiam et cibatus ea sanatur: et potatus etiam aliquando sanguine canis sanatur aliquando. (Alberto Magno, *De animalibus* 1916, ii, 1406)

Le obiezioni del filosofo domenicano non ebbero, a quanto pare, l'esito auspicato.¹⁴ Un secolo dopo sarebbe stato Petrarca a menzionare il medesimo pregiudizio intorno alla persistenza febbrile nell'animale. Nelle *Senili* la cosa è proposta, anzi, come dato di fatto, onde ricavarne un riflesso emblematico dell'invidia che infesta, quasi morbo congenito, gli animi umani. Consapevole tuttavia dei dubbi intervenuti, e forse persino informato delle riserve di Alberto Magno, scrivendo al Boccaccio il Petrarca delle *Seniles* (II, 1) si premurava di misconoscere la cosa, tanto più disponendo ormai dell'opera pliniana che delle patologie del leone diceva tutt'altro, parlando di un genericissimo *fastidium*:

¹² Alla Bodleiana di Oxford, segnato Auct. Q. I. 2: cf. la scheda del Perosa in *Catalogo Poliziano* 1954, 22, e Viti 2012, 153.

¹³ Come, ad esempio, il passo dell'undecimo libro dove Giove infonde un sacro terrore in Aiace, che si dà alla fuga «come un leone, pur furibondo, dinanzi alle fiaccole».

¹⁴ Sugli scostamenti albertini, frequenti e di non poco momento, dalle autorità zoologiche correnti (Aristotele in *primis*), si veda Ghigi 1944.

O pessima omnibus ex animi morbis invidia, mortem humano generi diceris intulisse necdum desinis! Quid ulterius queris? qui sufficet tibi, si peremisse non sufficit? O tristi et misera corporum complexio sed miserior animorum! Febricitare leonem quotidie fama est, quanquam de hoc ut de aliis, maxime peregrinis, animantibus multa narrentur inania et obstet haud dubie huic vulgi sententiae quod Aristotilem sequens ait Plinius, quoniam leo videlicet egritudinem fastidii tantum sentit. (Petrarca 2006, 116).

In quale modo l'argomento citato e smentito da Alberto si fosse formato non è semplice stabilire. Una possibile strada, che si può presumere costellata di varianti erronee dei testi naturalistici antichi, pare indicata da Pierre Bersuire. Riconducendo assertivamente la febbre leonina a Solino (Berchorius, *Repetorium*, s. v. *Leo*, 908) egli infatti evidenzia un trattato di grande fortuna nel Trecento e oltre. Uno sguardo ai *Collectanea rerum memorabilium* nell'edizione critica e nei relativi apparati non concede tuttavia riscontro alcuno. Altre ipotesi, senza scomodare la tradizione testuale, potrebbero rivolgersi agli spunti provenienti dalle stesse lezioni genuine. Poiché, si diceva, Plinio ricorda che il cuore del leone funzionerebbe da farmaco alla quartana (*nat.* 28.89-90), non è inverosimile che questo originario antagonismo terapeutico finisse per convertirsi, per generalizzazione, in piena sovrapposizione:¹⁵ e che pertanto il rapporto fra leone e febbre (nemmeno più solo quartana: significativo appare infatti che il Petrarca la predichi come quotidiana: dunque, come soprattutto negava Alberto Magno, permanente) apparisse per così dire omeopaticamente coinvolto nel morbo stesso. Di uno stato stabilmente flogistico della specie felina si tratta nelle compilazioni enciclopediche parallele ad Alberto (quelle, forse, cui polemicamente il domenicano guardava), che rapidamente ebbero enorme diffusione. Il due-

15 Che Plinio manchi di ogni riferimento alla febbre permanente dei leoni osserva esplicitamente Alessandro Traiano Petronio, archiatra pontificio del Cinquecento, dedicando *Ad Illustrissimum Christophorum Madrutium* (il potente principe vescovo trentino) i suoi *Dialogi de re medica*, Roma, Dorico, 1561. Il Traiano (cc. 6v ss.) ritiene che l'abbaglio possa essere stato generato dal riferimento pliniano alla usuale voracità del leone, donde una indefinita indisposizione (*fastidium*) non sarebbe andata esente da febbre (ed era aspetto già evidenziato dal Petrarca nelle *Senile* sopra ricordata); oppure, con riferimento alla ricorrenza della quartana, dal cenno di Plinio all'astinenza del leone dal cibo per tre giorni, se affetto da indigestione, per la perfetta sovrapposizione all'intermittenza febbrile. In aggiunta a ciò, Si osservi che Solino, tramite di divulgazione dell'opera pliniana nel Medioevo, aggiunge una inclinazione del leone alla continenza alimentare scandita su base calendariale (i leoni bevono nei giorni in cui non mangiano; se eccedono nel cibo, lasciano trascorrere un giorno senza alimentarsi); sicché può ben darsi che la sovrapposizione delle varie informazioni le facesse collassare l'una sull'altra, il *fastidium* correlato alla natura calda dell'animale e quindi coincidente con la febbre, e quest'ultima sottoposta alla frequenza predicata dalla diagnostica del tempo, a indicare falsamente la ricorrenza della quartana.

centesco *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, ennesima *summa* che ambiva a perfezionare lo *speculum naturale* compreso in compilazioni enciclopediche quali quelle di Vincenzo di Beauvais e di Onorio di Autun, non coltivava dubbi in proposito: *Ut dicitur [sc. leo] idem tante autem est caliditatis quo febres semper quartanae patitur. Et hunc morbum naturaliter sustinet ut eius feritas edometur. Cuius caro cum excedant in calore ad esum est nociva* (Bartolomeo Anglico 1491, XVIII, lxiii); né differiva da Bartolomeo, scrivendo nel medesimo XIII secolo, Tommaso di Cantimpré. Nel suo *Liber de natura rerum*, 4.55.4, osservava infatti con assertività ancora maggiore che *leo fere semper febricitat, et hoc quartana; et tunc maxime appetit carnes symie, ut sanetur* (Cantimpratensis 1973, 141).

Poco più che un aneddoto, però rappresentativo di quanto potesse durare il mito, è quello che coinvolge un patrizio veneto del Settecento e la mostruosa misticanza, inedita sino a non molto tempo fa, ove costui riversava pittoreschi aspetti del presente e altrettanto salaci memorie autobiografiche, non ultime quelle scolastiche: e forse a quest'ultimo frangente è riferibile la credenza da lui riportata. Francesco Zorzi Muazzo (questo il nome dell'aristocratico), relegato fra il 1765 e la morte, nel 1775, in varie isole della laguna veneta a smaltire abusi alcolici ed eccessi caratteriali, ingannava il tempo della reclusione compilando una sorta di vocabolario del veneziano (coerentemente scritto in dialetto), dove il generico ordine alfabetico dei lemmi serviva in realtà da pretesto alle più spericolate - e non di rado oscene - divagazioni. Giunto dunque a dover dire di *Freve, frevetta, freve terzana, freve quartana, freve maligna*, dopo aver riferito un paio di occorrenze esemplificative dell'uso specialistico («El gà una freve continua che no ghe lassa intermittenza né respiro») e della loquela comune («El gà una frevazza da cavallo»), il Muazzo registrava appunto il personale ricordo:

Ò sentio a dir, e anca l'ò letta sta cosa, che i leoni sia soliti naturalmente patir la freve quartana e che così sia stà disposto da Dio benedetto per frenar alquanto la so forza e ferocità. (Muazzo 2008, 493-4)

Quanto il passo si avvicini (soprattutto per la dimensione letteraria che vi è dichiarata: «l'ò letta sta cosa») con le considerazioni di Bartolomeo Anglico, è evidente; ed è particolare non indifferente alla misura della circolazione dell'opera enciclopedica - fosse quella di Bartolomeo o altro compendio, nelle disponibilità del Muazzo o dei suoi precettori, poco importa - ben oltre i tempi della sua composizione (ma, di Bartolomeo, vi furono edizioni ancora secentesche) e, dunque, alla valutazione della più facile (per ragioni cronologiche) pervietà del mito ai tempi del Poliziano.

Nel distinto versante dell'iconologia, dove lo scrupolo filologico e l'investigazione scientifica potevano arretrare di qualche passo ri-

spetto al principale obiettivo, cioè la trasfigurazione allegorica dei temi trattati, la credenza non avrebbe del resto mancato di rivendicare spazi suoi propri, e di trovare buone casse di risonanza. Ormai nel Cinquecento, gli *Hieroglyphica* di Pierio Valeriano si provavano a connettere caratteristiche fisiche già proposte da Aristotele (la durezza delle ossa leonine che, assimilate a pietre, avrebbe consentito al loro sfregamento di produrre scintille) alla temperatura costantemente elevata; e si noti come il Valeriano, pur di asseverare la credenza, arrivi a prendere le distanze dal dissenso di Alberto Magno, accusandolo di incompetenza per motivi geografici:

Sunt praterea ossa illi dura adeo, ut ex eis collisis, ignis veluti ex silice excutiatur. Hinc animal est maxime febris obnoxium. Febrem vero nihil aliud esse, quam superantem totius corporis calorem medicorum omnium consensu manifestum est. Febri denique nomen ab igne graecum πυρετός a fervore latinum est: quo morbo Leones toto vitae tempore cruciari feruntur, eaque de causa Lucretius *triste leonum seminium* appellavit [...] Eo itaque incommodo versantur leones, tametsi unus Albertus negat esse eos febriculosos, cui in Germania nato, alito atque educato, ubi totum fere vitae spatium consumpsit, utrum de leone loquenti potior sit adhibenda fides, quam Aegyptiis inter leones quodammodo genitis, cumque ipsis totum vitae tempus versatis, alii viderint. (Valeriano 1556, 8)

E, per restare nell'ambito della dilettevole e pur serissima disciplina che fu, fra Rinascimento e Barocco, l'ideazione iconografica, il vincolo fra leoni e febbre si fa istituzione presso quell'immensa convalida all'oraziano *ut pictura poësis* che riuscì l'*Iconologia* del Ripa. Nell'edizione romana del 1618, la prima a presentare rispetto alle precedenti l'emblema della patologia, il grande felino africano diviene sostanziale attributo dell'immagine di Febbre. La dipendenza dagli *Hieroglyphica* è dichiarata.

Donna di età giovanile, con faccia macilente, & estenuata, con capelli negri, tenghi la bocca aperta, dalla quale eschi un vapore spiritoso, cinta di fiamme di fuoco, sarà vestita di quattro colori, cioè dall'attaccatura del collo fino alla cintura di color citrino, o giallo, dalla cintura fino all'ombelico sarà bianco, tutto il rimanente della veste sarà rosso, & il lembo sarà di negro, harà sopra il capo una luna tonda, a' piedi vi sarà un leone a giacere melanconico, & afflitto, terrà una mano appoggiata al petto dalla banda del core, & con l'altra una catena da schiavi con il motto. MEMBRA CUNCTA FATISCUNT. La febre da' Greci fu chiamata πυρ, cioè fuoco, i Latini han preso la sua ethimologia dal nome fervor, che altro non significa che una gran ebullitione, & eccesso di calore, onde Gal. tra le altre molte definizioni nel primo dell'Afor. nel 16. & in I,

introductionis sive medici, dice *febris est mutatio innati caloris in igneam naturam*. cioè in un eccesso di calidità, & siccità, & questo occorre per cinque cause benissimo apportate da esso nel primo lib. de differentiis febrium cap. 3 [...] Il leone colco, & malinconico ci si dipinge perché Pierio Valeriano nel I. lib. dice che il leone continuamente habbi la febre, & a lui acconsentiscono molti altri scrittori. (Ripa 1618, 597-9)

Questi sparsi e, come negli ultimi tre casi prospettati, pur anacronistici indizi di una larga e protratta fortuna della convinzione, porta insomma a riflettere sulla eventualità che di essa partecipasse anche il giovane Poliziano. Anzitutto, si nota come il verso dove più stretto è il nesso fra Febbre e specie animale, il già ricordato «Continuo ardentis stimulis citat illa leones», trovi in questa leggendaria febbre persistente dei leoni una migliore chiave di lettura, come appare dalla precisa rispondenza con l'avverbio *continuo*. Se, poi, la *nimia caliditas* leonina appariva proverbiale, forse persino coerente con una cultura di scuola, ecco che una *fabula*, per quanto screditata, circa la condizione febbrile dell'animale si può presumere interessante per chi, come l'Ambrogini, fosse impegnato a tramutare in elegia la mortale febbre di Albiera; interessante, si intenda, non solo per le potenzialità allegoriche connesse, ma specialmente in ragione della presumibile sua interpretabilità presso un pubblico di usuale e non necessariamente eccelsa formazione culturale (sulla prospettiva lunga, la testimonianza del Muazzo, che certo non fu né umanista né letterato, qualcosa ha da dire). Di qui, il sospetto che la figura di Febbre tenesse conto, nella elaborazione poliziana, anche della cultura dei primi lettori, formati non come l'autore presso una serie di autori classici estremamente selettivi. Forse, più che al Poliziano quale si sarebbe confermato poi, filologo eccelso e umanista pieno, si deve guardare per questi componimenti al Poliziano che occasionalmente si rivolgeva a Sigismondo della Stufa, inconsolabile vedovo di Albiera; e tenere presente il calcolo cui si costringeva il pur dotto autore quanto alla cultura del destinatario, valutando pertanto la disponibilità, fra il pubblico dei lettori più prossimi, alla comprensione delle sue costruzioni allegoriche. Non è, si vuol dire, inverosimile che il Poliziano scientemente ricorresse, per sapersi intelligibile, a dati da lungo tempo tradizionali, ancorché ormai vicini all'atetesi dai canoni umanistici. E, a questo riguardo, dal momento che nella coeva elegia al Fonzo, vv. 171-2 (è rilievo di Bausi in Poliziano 2003, xxxii nota 49) il Poliziano ricorda suoi studi medici tenuti presso Marsilio Ficino, non va probabilmente esclusa la possibilità che l'eclettismo della biblioteca ficiniana - un eclettismo indotto, precisamente, dal principale statuto professionale del possessore - abbia giocato un ruolo nel favorire il contatto dell'Ambrogini con opere scolastiche dell'età di mezzo. Che un esemplare del *De animalibus* di Alberto Magno com-

paia negli inventari della biblioteca di San Marco a Firenze (Garin 2000, 93), notoriamente approvvigionata dai Medici, potrebbe dire qualcosa quanto alla possibile attinenza con le letture dell'umanista. Comunque sia – e già si è detto –, il passo dell'epicedio poliziano già sopra riferito, «Continuo ardentis stimulis citat illa leones», ove la metafora di Febbre che sprona i felini pare agevolmente traslitterabile in una flogosi permanente della specie animale, meglio pare corrispondere a questa serie di testimonianze che a qualsiasi altra ipotesi di indebitamento con le fonti classiche.

Un ulteriore esempio può offrire parallelismi di qualche conforto all'ipotesi. Si guardi all'elegia poliziana *In Lalagen*, che l'argomento nosologico (l'amata riavutasi da una malattia) avvicina in qualche misura all'epicedio per Albiera, e che pure risale alla giovinezza dell'umanista. La similitudine d'esordio (vv. 1.2), del cervo che aspira nelle nari un serpente e che depone con le corna la vecchiezza (*Laetior ut cervus, protracto naribus angui, | exiit annoso cornua cum senio*: Poliziano 1867, 250), ha sollecitato negli specialisti il censimento delle tessere adibitevi. Mario Martelli (1973, 26-7) ha indicato matrici lucreziane e pliniane (Lucr. 6.765-6: *Naribus alipedes ut cervi saepe putantur | Ducere de latebris serpentia saecula ferarum*; Plin. 8.50: *Et his [cervi] cum serpente pugna: vestigant cavernas nariumque spiritu extrahunt renitentes*), relativamente facili in rapporto al tema zoologico, e un più peregrino inserto di Isidoro di Siviglia (*Etym. XII I 18: Hi [cervi] serpentium inimici cum se gravatos persenserit, spiritu narium eos extrahunt de cavernis, et superata pernicie veneni eorum pabulo reparantur*); mentre a un prezioso indebitamento con Marziale, sempre riconosciuto dal Martelli (12.28.5 *Cervinus gelidum sorbet sic halitus anguem*), Attilio Bettinzoli ha potuto affiancarne uno ulteriore, pertinente questa volta al secondo verso dell'epigramma 1.105.3: *Exiit annosa mores nomenque senecta*: Bettinzoli 1986, 167-8 nota 4; 1995, 40). Nessuno di questi modelli associa tuttavia, in relazione consequenziale, l'assorbimento della serpe alla caduta delle corna e al ringiovanimento del cervo (solo Isidoro suggerisce che l'azione produca un effetto terapeutico: ma, come si vede, sta dicendo d'una patologia generica): la sintassi del passo poliziano è però inequivocabile, e postula al riguardo un rapporto di causa ed effetto. Il rimando proposto da Martelli a un luogo ovidiano, dove si dice che entrambe le specie animali si rinnovano attraverso l'abbandono delle esuvie e la perdita, appunto, delle corna, è sensato e plausibile, ma non va al di là della semplice giustapposizione analogica di serpenti e cervi.¹⁶

¹⁶ Non è dirimente nemmeno il richiamo del Martelli al testo di Plinio, lì dove si dice *stelliones senectutem exuere* (Martelli 1973, 27): per quanto lessicalmente sovrapponibile ai versi poliziani, non si vede come da esso (dove oltre a tutto è descritta una

Escluso in partenza Eliano (*De nat. anim.* 2.9), che non correla minimamente l'ingestione del serpente alla caduta dei palchi cervini (della quale dice in diversa sede, adducendo tra l'altro cause perfettamente distinte: 12.18) e che, anzi, afferma che il cervo non aspira, anzi soffia violentemente nella tana del serpente, (il quale sarebbe costretto a uscire attratto dalla fragranza del suo fiato), la tradizione naturalistica subito a valle di Plinio non è meno avara di particolari: Solino non escluso, per quanto, di norma, incline a incrementare di dettagli favolosi la *Naturalis Historia* (cf. *Collect. rer. mem.* 19: *serpentem [cervi] hauriunt et spiritu narium extrahunt de latebris cavernarum*: Solino 1895, 95).

Tutt'altro discorso si apre con il *Physiologus* e i suoi derivati. Il trattato tardoantico relativo alla tropologia morale delle peculiarità animali dice del cervo (nelle sue più antiche versioni latine) in questi termini:

Item in psalmo quadragesimo primo: Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus. Physiologus dicit quoniam, ubi agnoverit cervus serpentem esse, implet os suum aqua et effundit in foramine, et cum quodam spiramine oris sui atrahit serpentem foris, et conculcans eum pedibus interficit eum. [...] Postea autem per timorem currens ad aquas purissimas venenum evomit; sed propter hoc tamen pilos mutat et cornua abicit. (Carmody 1939, 50-1)

Appare a questo punto assai probabile il debito poliziano con questo particolare genere letterario; e palese, inoltre, l'eventuale dipendenza da altre opere, parimenti eccentriche al repertorio quale, ancora una volta, più si presumerebbe disponibile all'Ambrogini. La caduta delle corna e del manto cervini viene interpretata quale sintomo esplicito di ringiovanimento nella versione metrica che del *Physiologus* diede Teobaldo (X sec.?),

Nam quamvis grandes cum naribus extrahit angues
De caveis terre, de latebrisve petre;
Quos vorat et tetro mox fervescente veneno
Estuat ad liquidas pergere fontis aquas.
Quas cum forte bibit, his plenus toxica vincit,
Se juvenemque facit, cornua quando jacit.
(Theobaldi '*Physiologus*' 1972, 48)

specie terza rispetto alla coppia costituita da serpi e cervi) l'Ambrogini sarebbe stato autorizzato a stabilire un nesso fra ingestione dei serpenti, distacco delle corna e ringiovanimento.

Inevitabile immaginare che proprio di qui si dipartisse la trafila che conduce ancora una volta ad Alberto Magno (*De animalibus* XXII 2.1.26), e che lo vede farsi ricapitolatore dei vari modelli, ancorché – di nuovo – prevenuto nei confronti della loro veridicità:

Cervus animal notum est pro aetate culmos augens in cornibus et hoc usque ad sex annos, ut dicit Solinus: tunc enim non ultra culmos ut dicit producunt, sed in spissum cornua grandescunt. Quot autem producant, non est certum. Ego enim vidi cornu quod undecim in uno et undecim habuit in alio. Plinius autem narrat quod cum sentit se cervus gravari senectute, spiritu per nares serpentes de cavernis attrahit: et cum veneno diffuso per corpus aestuare se sentit, fontem petens limpidum bibit et sic a vetustate pellis paulatim expoliatus iuvenescit: et hoc puto ego verum non esse. Senectutis autem eius indicium certissimum est multitudo vel paucitas dentium vel nullos habere dentes si est antiquissimus. (Alberto Magno, *De animalibus* XXII 2.1.26)

Della circolazione di tale credenza ai tempi del Poliziano, e già a partire da livelli culturalmente modesti, dà conferma il *Libellus de natura animalium*, derivazione elementare del *Physiologus* la cui tradizione consiste di manoscritti quattrocenteschi e di stampe del principio del Cinquecento. Falsamente attribuito ad Alberto Magno, meglio di lui (e in termini davvero vicini all'elegia poliziana) porta in piena luce il nesso casuale cui s'accennava:

Proprietas vel natura cervi est talis quod quando vult se renovare, quia habet ita tam magna cornua quod non potest sublevare capud, ipse suis naribus attrahit angues de foramine quos comedit et devorat. Et postquam ipse sensit se esse venenatum pergit ad fontem vivum et bibit multum de aqua et sic vincit tossica virtute aque, sed propter fortitudinem veneni omnes pili et cornua cadunt sibi de suo tergo, sive dorso, et sic iuvenescit. (*Proprietà degli animali* 1983, 286)

A mo' di conclusione: per quanto si è provato a mostrare, non meraviglia troppo che un Poliziano giovane, un Poliziano degli anni Settanta ancora gravitante, a detta di Bausi, intorno alla «cultura “media” dei poeti latini contemporanei»,¹⁷ potesse nell'epicedio per Albiera battere i terreni di tradizioni scolastiche di vasta fortuna, ancorché minimamente partecipi dei fermenti umanistici. Un autore che solo poi saprà emendare l'erroneo epiteto di *cytheriaco* attribuito al pettine di Albiera (v. 36) secondo la vulgata ovidiana, nel più prezioso e congruo

17 Cf. l'«Introduzione» di Bausi a Poliziano 2003, xliii.

cytoriaco,¹⁸ anche si può presumere disponibile verso una diceria intor-
no ai leoni, se essa gli appariva utile alla creazione mitografica, senza
troppo scrupolo circa la sua appartenenza o meno a un canone classico.

Bibliografia

- Alberto Magno *De animalibus* (1916-20). *Albertus Magnus. "De animalibus libri xxvi nach der cölnher Urschrift"*, 2 Bde. Herausgegeben von Hermann Stadler. Münster: Verlag der Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung.
- Bartolomeo Anglico (1491). *Liber de proprietatibus rerum Bartholmei Anglici*, [in fine:] Impressus Argentine Anno dni M.ccc.xci. finitus altera die post festum sancti Laurentij martyris (carte non numerate).
- Berchorius (1609). *Repertorium*. Petri Berchorii *Repertorium*, vulgo *Dictionarium morale*. Eiusd. *Opera omnia totam S. Scripturae, morum, naturae historiam complectentia*. Antverpiae: apud Joannem Keerbergium.
- Bettinzoli, A. (1986). «"Dolus et Error": di alcuni carmi latini del giovane Poliziano». *Lettere italiane*, 38, 166-92.
- Bettinzoli, A. (1995). *Daedaleum iter. Studi sulla poesia e la poetica di Angelo Poliziano*. Firenze: Olschki.
- Branca, V. (1983). *Poliziano e l'umanesimo della parola*. Torino: Einaudi.
- Cantimpratensis (1973). Thomas Cantimpratensis, *Liber de natura rerum*. Editio princeps secundum codices manuscriptos. Hrsg. von Helmut Boese. Teil 1, *Text*. Berlin; New York: W. de Gruyter.
- Carmody, F.J. (1939). *Physiologus Latinus. Éditions préliminaires. Versio B*. Paris: Droz.
- Catalogo Poliziano (1954). *Catalogo della Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti* (Firenze, 23 settembre-30 novembre 1954). Firenze: Sansoni.
- Degl'Innocenti Pierini, R. (2015). «L'epicedio di Angelo Poliziano per Albiera degli Albizi: tradizione classica e contaminazione di generi». Baier, T.; Dänzer, T.; Stürner, F. (a cura di), *Angelo Poliziano Dichter und Gelehrter*. Tübingen: Narr, 1-27.
- De Stefani, E.L. (1902). «I manoscritti della *Historia Animalium* di Eliano». *Studi Italiani di Filologia Classica*, 10, 175-222.
- Fubini, R. (1995). «Cristoforo Landino, le *Disputationes Camaldulenses* e il volgarizzamento di Plinio: questioni di cronologia e di interpretazione». Borgia, L. et al. (a cura di), *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*. Lecce: Conte, 535-60.
- Garin, E. (2000). *La biblioteca di San Marco*. Firenze: Le Lettere.
- Giardina, G.; Cuccioli Melloni, R. (a cura di) (1987). «Agamemnon». *Seneca, Tragedie*. Torino: UTET, 481-545.
- Ghigi, A. (1944). *La parafrasi aristotelica nel trattato degli animali di Alberto Magno. Memoria del Prof. Alessandro Ghigi letta all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna nella sessione del 23 maggio 1944*. Bologna: Azzoguidi.
- Marcelli, N. (2011). «La *Naturalis Historia* di Plinio e il volgarizzamento di Cristoforo Landino». *Archives Internationales d'Histoire des Sciences*, 61, 137-61.
- Martelli, M. (1973). «La semantica del Poliziano e la *Centuria secunda* dei *Miscellanea*». *Rinascimento*, 13, 21-84.

¹⁸ Cf. l'«Introduzione» di Bausi a Poliziano 2003, xliv-v, il commento *ad loc.* (Poliziano 2003, 52), e la *Nota ai testi* (Poliziano 2003, 112-18).

- Muazzo, F.Z. (2008). *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempj ed istorielle*. A cura di F. Crevatin. Costabissara: Angelo Colla Editore.
- Perosa, A. (2000a). *Studi di filologia umanistica*, 3 voll. A cura di P. Viti. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Perosa, A. (2000b). 'Febris': una creazione poetico-mitologica del Poliziano. *Perosa 2000a*, vol. 1, 53-81.
- Perosa, A. (2000c). *Scritti in onore di Albiera*. *Perosa 2000a*, vol. 2, 189-94.
- Petrarca, F. (2006). *Res seniles. Libri I-IV*. A cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté. Firenze: le Lettere.
- Piccolomini, E. (1874). «Inventario della libreria medica privata compilato nel 1495». *Archivio Storico Italiano*. 20, 51-94.
- Poliziano, A. (1867). *Poesie latine e greche edite e inedite* di Angelo Ambrogini Poliziano, raccolte e illustrate da Isidoro Del Lungo. Firenze: Barbèra.
- Poliziano, A. (1978a). *Commento inedito alle Selve di Stazio*. A cura di L. Cesarini Martinelli. Firenze: Sansoni.
- Poliziano, A. (1978b). *Miscellaneorum centuria secunda*. A cura di V. Branca; M. Pastore Stocchi. Firenze: Olschki.
- Poliziano, A. (2003). *Due poemetti latini: Elegia a Bartolomeo Fonzio-Epicedio di Albiera degli Albizi*. A cura di F. Bausi. Roma: Salerno.
- Proprietà degli animali* (1983). *Le proprietà degli animali. Bestiario Moralizzato di Gubbio. Libellus de natura animalium*. A cura di A. Carrega; P. Navone. Genova: Costa & Nolan, 169-370.
- Ripa, C. (1618). *Nova Iconologia di Cesare Ripa Perugino [...] ampliata ultimamente dallo stesso Autore di Trecento Imagini, e arricchita di molti discorsi pieni di varia eruditione [...]*. Padova: Pietro Paolo Tozzi.
- Solino, C.G. (1895). *Collectanea rerum memorabilium. Iterum recensuit Th. Mommsen*. Berolini: apud Weidmannos.
- Theobaldi 'Physiologus' (1972). *Theobaldi 'Physiologus'*, vol. 6. Edited with introduction, critical apparatus, translation and commentary by P.T. Eden. Leiden; Köln, Brill. *Mittellateinische Studien und Texte* 6.
- Valeriano, P. (1556). *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii [...]*. Basileae: [Michael Isengrin].
- Viti, P. (2012). «Poliziano e Plinio. Il capitolo 61 della I centuria dei *Miscellanea*». Maraglino, V. (a cura di). *La "Naturalis Historia" di Plinio nella tradizione medievale e umanistica*. Bari: Cacucci, 153-69.